



di Oliva Foderini

Chi ha bisogno del fòco porte la paletta

Detto che nasce dall'usanza di andare da una vicina, ma anche al forno, con una pala o un qualsiasi recipiente per prelevare un po' di brace per il proprio focolare di casa. Nei forni pubblici a legna per la cottura del pane, in particolare, nell'interno a cupola si accendeva preliminarmente un gran fuoco per far arroventare la pietra del piano di appoggio, quindi si scansava la brace ai lati per far posto alle cose da cuocere: pane, focacce, pizze, tellie con cibi vari (come del resto si pratica anche oggi nei locali di ristorazione che hanno riesumato la tradizione). E nel momento in cui si "spiazzava", ossia quando la brace veniva allontanata dal centro per ripulirlo prontamente da cenere e carboni ardenti con uno straccio bagnato, se ne poteva prelevare una parte per le richieste del vicinato.

Inutile dire dell'importanza del focolare nell'economia domestica di un tempo. Basti solo ricordare che *fuoco* era sinonimo di *famiglia* e *focatico* era la tassa corrispondente. Accendere il fuoco era la prima faccenda della giornata, ed era tale la sua funzione nelle famiglie contadine, da assumere quasi un valore simbolico di "spirito della casa"; ciò che soprattutto per la donna comportava un ruolo come di vestale, angelo tutelare. Ovvio poterne disporre prontamente per ogni necessità, ricorrendo anche a "prestiti" dai vicini o agli stessi forni *panicuocoli* (come si chiamavano appunto quelli dove si cuoceva il pane). Magari le donne tornavano dal lavoro dei campi e all'ultimo momento dovevano preparare la cena: via di corsa dalla vicina a prendere un po' di brace con la

paletta. Era come passar di mano in mano un "principio vitale", come il lievito sempre pronto nella madia, o - con un'immagine oggi certamente più nota e sempre più spettacolare - la fiaccola del tedeforo olimpico. Per non parlare del *fuoco benedetto* di Sant'Antonio in occasione dell'annuale ricorrenza, prelevato a piccole quantità dal grande falò sul sagrato della chiesa (anche solo un "tizzo") e religiosamente portato nelle case con fine propiziatore per mezzo, appunto, di pale, *palette* e simili. Ergo: *chi ha bisogno del fòco, porte la paletta*.

Ma dal significato proprio, come generalmente avviene per tutti i detti, si è passati facilmente ad uno figurato che ha finito con il soppiantare quasi del tutto il primo. Questo, in particolare, è diventato sinonimo puro e semplice di **Chi vo' Cristo se lo prega!** Come dire: "Ti serve una cosa?, ne hai bisogno? Datti da fare per procurartela!". Con una intransigenza nell'ingiunzione - si noti l'imperativo *porte* - che non mostra alcuna pietà per parassiti e buoni a nulla. Così, per dire, chiedi un favore a qualcuno? E' chiaro che devi cercare in tutti i modi di facilitare il compito al tuo benefattore e dimostrare la massima disponibilità a collaborare o ricambiare rendendoti utile in altro modo. Oppure, tanto per tradurre il detto in termini di oggi, ad un socio preme che il consiglio di amministrazione dell'azienda adotti una certa strategia (*ha bisogno del fòco*)? Ecco che si preoccupa di far valere tutte le ragioni a sostegno e magari briga pur di raggiungere lo scopo (*porta la paletta*). Forzando un pochino, tra due contendenti, chi è in posizione di forza scarica sull'altro l'onere

Plansano, piazzetta della chiesa Nuova, Fuoco di Sant'Antonio 2005 (foto di Stefano Bordo)





Detti di casa nostra

della prova: “Pretende di aver ragione? Sta a lui dimostrarlo!”; oppure: “A me sta bene così; se c’è qualcuno interessato a cambiare qualcosa, quello si dia da fare”.

Oggi la massima è del tutto desueta perché se ne è perso il significato originario, legato ad abitudini domestiche d’altri tempi e non immediatamente intuibili da chi non ne ha avuto esperienza. Però nell’uso popolare c’è n’è tuttora qualche altra di significato simile, oltre a quella già riportata. Una, in particolare, è nata a tavola ma è dilagata ovunque, e nella sua rude immediatezza non ha bisogno di commenti:

Chi vo’ ‘l pane se l’affette!, inserita spesso in una sorta di stornello volutamente fuori rima per aumentarne la carica burlesco-sanzionatoria: *Fior de ginestra... Chi vo’ ‘l pane se l’affette!* (che forse non stonerebbe neppure come trovata pubblicitaria in una moderna mensa self-service).

E si perdoni la bislacca associazione di idee - che a questo punto prendono via a ruota libera, allontanandoci anche un pochino dalla “retta via” - ma viene in mente anche il vecchio *Pistolone* alla messa, in piedi in fondo alla chiesa come d’abitudine, nel suo tipico atteggiamento come di burbanzoso contegno. Ad un certo punto, Basilio il giornalista gli dà di gomito accennando con gli occhi ad ampolline e vassoietti di vetro su un tavolino lì a fianco: *“Lore’ - gli fa - aiuteme a portalle su all’altare”*. *Pistolone* lo guarda perplesso, essendo del tutto ignaro del nuovo rituale dell’offertorio; non si capacita, tanto che Basilio deve ripetergli l’invito: *“Dâe, ché jé serveno al prete”*. Al che Lorenzo, pensando trattarsi di dimenticanza o difetto di preparativi per la funzione religiosa (ma forse non solo per questo!), non glielo manda certo a dire: *“Che tte si’ fregato! - sbotta papale papale - Vedo che quanno io vo all’infidè, si me scordo l’ordégne, Fracc...zo me le porta!”*. *Ordégne* che non corrispondono esattamente alle ampolline o alla *paletta del fôco*, ma possono darne un’idea!

(commento di Antonio Mattei)

